

Leonardo Vitale rivelò il ruolo del super capo mafia. Fu fatto passare per pazzo e ucciso

# Il primo pentito accusò Pino Calò

ROMA — Sul primo uomo che accusò Pino Calò, l'ambasciatore della mafia arrestato venerdì notte a Roma, s'è fatto anche un film. «Spara a quel cavallo», dice il mafioso impersonato da Michele Placido al fratello da «Iniziare come killer di bersagli umani in Pizzanone, Damiano, Damiano. Lo stesso terribile rito lo raccontò ai giudici di Palermo, nel 1973, Leonardo Vitale, un giovane di 34 anni della borgata di Altarelli, trucidato per vendetta dalla mafia l'anno scorso. Suo zio Giovanni Vitale, un mafioso — narrò — per spazzare nel suo animo ogni resistenza ad uccidere, un giorno gli rivolse un analogo invito.

E cominciò così la carriera del primo «pentito» della mafia, che in assenza di precedenti locali venne soprannominato all'epoca il «Valachi di borgata». Quattro anni dopo, nel luglio 1977, il processo istruito sulle sue rivelazioni, portò ad una serie di assoluzioni, tra cui quella del futuro superpentito delle cosche a Roma. Da quel momento il boss sparì dalla circolazione. Una superperizia psichiatrica, richiesta dai giudici di Calò e dei «delfini» — il primo gregario delle cosche che era uscito dal cerchio dell'omertà e della paura.

Domenico Signorino era il Pm di quel processo. Ha sempre creduto alla fondatezza delle rivelazioni di Vitale. «La mia requisitoria ricorda i vecchi documenti agli atti della prima commissione Antimafia. Fu proprio Pio La Torre a chiederlo e ad invitarmi a parlarne, come feci, davanti all'organismo parlamentare. C'erano in quel gruppo di mafiosi, accusati di delitti e sequestri di persona, boss della stazza di Pino Calò, allora un semi-sconosciuto, o Totuccio Inzerillo, il sacerdote-boss padre Agostino Coppola». Ora sarà proprio Signorino a venire a Roma ad interrogare Pino Calò, catturato dopo quindici anni di dorata e comidissima latitanza. Eppure agli atti di quel processo c'è un documento agghiacciante ed inedito, che prova come Vitale avesse piena ragione. Venne redatto da tre psichiatri, ma fu travolto con argomentazioni

risibili in sede di dibattimento.

La «relazione peritale in persona di Vitale Leonardo» a firma del professor Agostino Rubino, Vittorio Terrana e Aldo Costa, invita infatti i giudici ad approfondire con ulteriori accertamenti istruttori i fatti nel quali Vitale squarciò un velo, fornendo agli investigatori una mappa aggiornata delle gerarchie mafiose. «Vitale — ricorda Signorino — ci raccontò da un altro punto d'osservazione, più basso nella piramide delle cosche, lo stesso cosa che ci ha narrato questa estate il boss Tommaso Buscetta».

Domenica 2 dicembre 1981 a Palermo sembrava fosse primavera. L'ex «Valachi di borgata», appena dimesso dal manicomio giudiziario, fa una gita con la madre e la sorella. Sta per tornare a casa nella borgata Siccheria, quando un'auto affianca la sua. Parte un micidiale colpo di pistola. Morirà dopo 5 giorni di agonia, undici anni dopo le rivelazioni sull'organizzazione delle cosche palermitane. Anche ai tre psichiatri aveva ripetuto i nomi di Calò e di Rotolo, attribuendo loro un ruolo di capimafia.

Prima seduta (10 maggio 1973)

Il periziano fa il suo ingresso nella sala colloqui dell'Ucciardone accompagnato dagli agenti di custodia. Finita la scuola ha lavorato? «Sì per conto di mio zio». Che tipo di lavoro? «Un po' di tutto. Facevo l'apprendistato con un mafioso... poi mio zio mi ha fatto uccidere un uomo». Chi? «Mannino Francesco». Quando? «Nel '50, avevo 17 anni. L'uccisi con un fucile in via Tasciana. Mio zio mi disse di farlo e io lo feci. Mio zio lo seguivo in tutto e per tutto». «Mannino tornava dal lavoro. Quando lo vidi uscire lo sbucai dal tetto della macchina, una Topolino, e gli tirai una fucilata... Vede a quei tempi uccidere un uomo era come una cosa avventurosa, una cosa giusta, così dicevano gli altri. Adesso sono in

# Un altro in manette a Palermo. Prestò il passaporto ai boss

Torna di attualità una vicenda giudiziaria vecchia di dodici anni. Il testo inedito di una perizia psichiatrica che dava ragione al giovane gregario delle cosche che anticipò le rivelazioni di Buscetta

PALERMO — E diciannove. L'ultimo arrestato nella cerchia del supercapomafia Pino Calò, catturato a Roma venerdì notte, è avvenuto ieri a Palermo. Per favoreggiamento è finito in carcere Pietro Labruzzo, 37 anni, titolare di una agenzia di pompe funebri nel quartiere palermitano della Cala. Era suo il passaporto che ha consentito al guardaspalle del boss, il killer Antonino Rotolo, di trascorrere la propria latitanza viaggiando per mezzo mondo.

Rotolo, tre settimane fa era giunto a Roma proveniente dagli Usa, in precedenza era stato in Giappone, in Kenia ed in altri paesi. Aveva semplicemente applicato al passaporto di Labruzzo la propria fotografia. Labruzzo, interrogato dai magistrati si è contraddetto: prima ha dichiarato di aver perduto il suo documento e di non aver mai fatto la denuncia di smarrimento, né chiesto un duplicato. Ma messo di fronte a precise contestazioni è crollato.

Gli investigatori sono anche insospettiti dal suo tenore di vita: è analfabeta, non risulta aver mai avuto altre occupazioni prima di metterci l'agenzia di pompe funebri, arredata con sfarzo un po' pacchiano in via Lincoln. L'insegna sul negozio dice: «Pietro Labruzzo, funeral director».

Prosegue, intanto, l'inchiesta sulla «corte romana» del capomafia. Si stanno spulciando rubriche telefoniche e altri documenti trovati nel corso delle perquisizioni. Con chi si incontra Calò a Roma durante la sua comidissima latitanza? Oggi il boss e i suoi complici — Antonino Rotolo e Lorenzo di Gesù — verranno interrogati dai giudici di Palermo, Caponnetto e Falcone, in trasferta a Roma.



ROMA - Pino Calò in questura dopo l'arresto

grado di capire che non era certo una cosa giusta uccidere un uomo».

Ma lei ha ucciso altre persone? «Sì nel 1969, era un mafioso, Bologna Giuseppe... Ero entrato in un giardino, mi appostai dietro un muro. Altri erano informati? «Per il secondo omicidio La Fiura Giuseppe, per il primo parecchi, Inzerillo, Ficarra, La Fiura e Bologna che era il sottocapo. Lo facevo per sentirmi un uomo anch'io, si pensavo così. Ora vedo che lei ha gli occhi umidi... «E perché queste cose che ho fatto, cose cattive. Sono cambiato perché non ho più quella attenzione verso mio zio, verso gli altri. Ho ritrovato una pace interiore che mi mancava, adesso ho fiducia in me stesso e in Dio». Ma come è avvenuta questa trasformazione? «È la fede che mi dà questa forza. Prima davo la colpa a Dio dei brutti pensieri che attraversavano la mia mente, le cose che pensavo, che credevo su di me. Seconda seduta (17 maggio 1973)

«Un giorno parlando con Francesco Sacrina (boss del corleone ndr) fui messo al corrente che era stato stabilito di rapire Luciano Cassina (si tratta del figlio dell'appaltatore delle strade e delle fognie di Palermo, ndr). In quella discussione fui io a proporre perché non sequestrassimo Cassina che ha tanti milioni? Scrivimi mi disse di non parlare con nessuno e che avrei ricevuto un regalo. Il giorno del sequestro mi ero recato nell'officina di Rotolo (si tratta proprio del superkiller Antonino Rotolo, arrestato a Roma l'altro giorno, ndr) in via della Regione siciliana. C'era il Rotolo e c'era pure un tipo chiamato «Pino il Tranquillo» un altro mafioso, pure lui della cosca di Totuccio Inzerillo». «Prestate la macchina per il sequestro, la mia Fulvia». Così la questura mi chiamò. In un primo tempo ho detto un mucchio di fesserie. Cercavo di imbroglia le carie. Mi hanno portato in carcere. Passa la notte, costerà, domenica. Sicché l'indomani... (Vitale si interrompe, si copre la faccia con le mani). Perché mai si è interrotto? «Niente, sono pensieri che mi sopravvenivano. Poi hanno cominciato ad intimorirmi, qualche schiaffo, qualche ti-

rata di capelli, e confessai il fatto della macchina. Ah, mentre ero in carcere ho ricevuto biglietti da Pino Calò e da Gerlando Alberti. Ho mandato anch'io dei biglietti: cercavo di spiegare quello che avevo detto alla polizia e loro mi dicevano quello che avrei dovuto dire».

E che cosa le dicevano? «Ad esempio di rito care l'orario di restituzione della macchina, e da parte di Calò di dire che ci conoscevo avendo vissuto nello stesso quartiere della Zisa».

E quando tornò a casa si incontrò ancora con gli amici mafiosi? «Ho visto il Calò. Prima ho visto mio zio, Vitale Fedele. Venne a prendermi con mia madre, anche lui è un mafioso. Mio zio mi disse di tacere. Poi mi sono incontrato con Nino Rotolo (ancora il guardaspalle romano di Calò ndr). Mi venne a trovare Rotolo e mi fissò un appuntamento con Calò, in un giardino di Ignazio Molteni. Cosa vi diceste? «Il Calò fu soddisfatto, mi sembra, delle mie risposte. Voleva sapere cosa avevo dichiarato. Un giorno venni dagli agenti, mi portarono all'Asinara». Terza seduta (24 maggio 1973). Quante persone accusò? «Circa 25. Poi ho fatto altri nomi. E ancora ne ricordo». Chi ha accusato per primo? «Io stesso che sono uno dei più grossi, per tutto quello che ho commesso». Ma anche perché deteneva il comando? «Io da questo punto di vista sono l'ultimo. Uno dei capi è Rina Salvatore. Perché li accusa? «Ora il mio desiderio è che la mafia possa essere debellata. Ecco nella mia vita... lo ho attraversato un periodo... la mia vita è stata... ho vissuto da disperato». «Le risposte — concludono i periti — appaiono modulate realisticamente, sorrette da una notevole quantità di accuse, per alcuni fatti, prove, per altri la sua partecipazione. Una risposta di questo tipo rimanda alla necessità di cercare altre prove testimoniali, compito che non spetta ai periti. Il processo diede torto a Vitale, e fu per lui una specie di condanna a morte. Calò ne uscì, in termini giudiziari, pressappoco come un angelo, e spiccò il volo verso le grandi trame del potere mafioso».

Vincenzo Vasile

# Incontro tra Natta e dirigenti del movimento federativo

ROMA — Ieri il segretario del Pci onorevole Alessandro Natta assieme ad una delegazione della segreteria ha incontrato una delegazione del Movimento federativo democratico guidata dal presidente Giancarlo Quaranta e dal segretario nazionale Francesco Caroleo. Nel corso dell'incontro sono state affrontate le questioni attuali della situazione del paese. A conclusione dell'incontro si è ribadita l'importanza di un rapporto tra Pci e Movimento federativo democratico che potrà avere un momento di rappresentazione nel primo congresso nazionale del 19, 20, 21 aprile 1982.

# È cominciata la trattativa tra giornalisti ed editori

ROMA — Sono cominciate ieri pomeriggio le trattative tra la Federazione della stampa e Federazione degli editori per il nuovo contratto dei giornalisti. Il confronto è stato a lungo congelato, per il rifiuto degli editori a trattare sulla base della piattaforma presentata dalla Fnsi. Ieri pomeriggio la delegazione sindacale ha illustrato le richieste della Fnsi, poi la riunione è stata aggiornata ad oggi. La prima tornata della trattativa dovrebbe concludersi domani.

# Morto tragicamente a 25 anni il compagno Mauro Cargasacchi

VENEZIA — È morto ieri mattina all'età di venticinque anni, in un fatale incidente stradale, il compagno Mauro Cargasacchi. La vecchia normativa di diritto militare, che gli impedì per anni nella Fgci e da qualche tempo lavorava direttamente per il Partito. Lo salutarono con dolore e con grande affetto i compagni della sezione del Pci di Dorsoduro (Venezia), i compagni della Fgci provinciale e la redazione veneziana de l'Unità.

# Direttori di carcere, un disegno di legge del Pci

ROMA — Perché un efficiente e competente direttore di carcere non può, a conclusione della sua carriera, dirigere un ufficio centrale della Direzione degli istituti di prevenzione e pena? Il problema è stato sollevato da un disegno di legge presentato dai senatori comunisti Palmira Ricci Salvato, Tedesco Tatò, Grossi Vini Maffioletti e Benedetti. Si tratta, dicono i firmatari della proposta, di un intervento necessario visto che oggi tali uffici — affidati per legge a magistrati — sono spesso diretti da giudici destinati per un motivo o per l'altro, a succedersi a ritmo vertiginoso. Con sequenza di tale situazione l'affidamento ad un unico magistrato di più uffici centrali, i senatori comunisti propongono di cambiare la vecchia normativa che affidava ai soli magistrati gli incarichi di direzione degli uffici convinti che nella «amministrazione penitenziaria esistono le competenze, le capacità e la affidabilità necessarie per garantire il pieno e soddisfacente assolvimento anche delle funzioni di direzione centrale».

# Scarcerato il fascista Marco Affatigato

LUCCA — Marco Affatigato, 29 anni, di Lucca, il giovane simpaticante di estrema destra che era in stato di arresto dall'11 febbraio scorso su mandato di cattura del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna, in quanto ritenuto responsabile di calunnie e diffamazione, è stato scarcerato e posto in libertà provvisoria. Il provvedimento è stato adottato sabato scorso. Il dottor Minna sta svolgendo, da tempo, un'inchiesta su attentati ai treni avvenuti fra gli anni '70 ed il 1983 precedenti cioè all'attentato all'Espresso 904 del 23 dicembre 1984.

# I giudici di S. Patrignone querelano Indro Montanelli

RIMINI — I magistrati del tribunale di Rimini, dott. Gino Righi presidente di sezione dello stesso tribunale, dott. Pierleone Focchetti e dott. Ottavio Ferrari Acciajoli, hanno proposto querelare per diffamazione aggravata continuata contro Indro Montanelli direttore de «Il Giornale» di Milano, per articoli sulla vicenda di San Patrignone pubblicati sul giornale da lui diretto. I tre magistrati si costituiscono parte civile con l'assistenza degli avvocati Stelio Zaganelli, del foro di Perugia e Luciano Bonini, del foro di Rimini.

# Catanzaro, disoccupato si uccide lanciandosi da un ponte

CATANZARO — Un disoccupato si è tolto la vita ieri mattina a Catanzaro lanciandosi dall'alto del ponte sulla Fiumarella che collega due zone del capoluogo calabrese. L'uomo si chiamava Vittorio Gigliotti, aveva 46 anni, sposato con figli. Da sette mesi aveva perso l'ultimo suo lavoro come garagista e lavagista in una autorimessa della città. Da allora — hanno raccontato i familiari — viveva in uno stato di depressione. Aveva cercato inutilmente un'altra occupazione e non c'era riuscito. I tre magi-

# Il sindaco di Firenze: «inopportuno» un incontro con i dissociati

FIRENZE — È «inopportuno» per il sindaco di Firenze Landi Conti (Pri), in un momento in cui il terrorismo è tragicamente riepiloso procurando nuove vittime innocenti, incontrarsi con la rea omogenea dei dissociati dalla lotta armata, in gran parte «Prima linea», che si è costituito in un gruppo di Sollicitano. E afferma lo stesso sindaco in una lettera al direttore del carcere Giuseppe Brunetti, che alcuni giorni fa lo aveva invitato a tal incontro. Nella sua lettera Conti ribadisce la necessità di non rifiutare aprioristicamente l'incontro. Ma — afferma — «in questa situazione la preoccupazione è quella di non compiere atti che possano essere interpretati come segnali di debolezza o di cedimento nei confronti di chi attenta alla libertà e alla democrazia».

# Procida protesta contro l'aumento degli aliscafi

NAPOLI — Procida, la più piccola delle isole del Golfo con oltre diecimila abitanti, è da ieri isolata dalla terra ferma. E la conseguenza di una protesta — attuata con la minaccia di un sciopero ad oltranza — che la popolazione locale ha organizzato in seguito all'eccessivo aumento, superiore al 50%, delle tariffe di traghetti aliscafi della Caremar, la società pubblica di navigazione che gestisce i collegamenti nel Golfo. Ieri mattina si è svolto uno sciopero cittadino promosso da un «comitato di lotta» appoggiato dai partiti e dall'amministrazione comunale. Il sindaco di Procida, Pci-indipendente, è stato chiesto l'intervento del prefetto di Napoli.

# Aperto a Bari un centro di consulenza per le donne

BARI — «Un dibattito alla rovescia»: è il titolo provocatorio di un dibattito, con cui il coordinamento donne regionale ha presentato a Bari l'apertura di un centro di consulenza, un luogo delle donne un luogo in cui «le donne chiedono alle donne»; un centro di assistenza anche legale, un luogo in cui le donne trovano spazio, possibilità di esprimersi e di essere ascoltate.

# Bolzano, diciassette muore in una cella frigorifera

BOLZANO — Un operaio diciassettenne di Ponte Adige, alla periferia di Bolzano, è morto assistito in una cella frigorifera di un grande magazzino di frutta. Si tratta di Stefano Karadar, il cadavere è stato trovato nella cella dai suoi compagni di lavoro al ripreso del turno pomeridiano. Probabilmente il ragazzo è rimasto chiuso nel locale nella tarda mattinata e nessuno s'è accorto della sua assenza. Ora indaga la Squadra mobile della questura di Bolzano per stabilire eventuali responsabilità.

# Il partito

Convocazioni  
L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 2 aprile alle ore 9.30  
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONI ALCUNA alle sedute di oggi martedì 2 aprile alle ore 11

Il processo d'appello rinviato al 16

# Chinnici-bis I Greco cambiano i loro avvocati

Le eccezioni dei difensori alla prima udienza a Caltanissetta - In aula solo il libanese

CALTANISSETTA — Rinvio al sedici marzo per il Chinnicibis, il processo d'appello per la strage mafiosa del 29 luglio 1982 a Palermo nella quale perirono la vita il consigliere istruttore Recco Chinnici, due carabinieri e il portiere dello stabile dove il magistrato abitava. La Corte d'assise d'appello di Caltanissetta ha accolto una richiesta in tal senso degli avvocati difensori degli imputati detenuti, Enzo Rabito e Piero Scarpini — i due gregari palermitani assolti in primo grado dall'imputazione del massacro, ma condannati a 15 anni per associazione mafiosa — ed il libanese Ghassan Bou Chebel, già assolto da tutte le imputazioni (aveva avvertito la polizia della strage imminente e non era stato ascoltato) ma ancora in carcere per una condanna a tre anni inflittagli a Milano la settimana scorsa per un traffico di droga.

I tre sono stati trasferiti solo sabato notte a Caltanissetta dalle carceri del Nord Italia dove erano rinchiusi e i loro avvocati non hanno potuto ancora consultarli. Chebel è stato l'unico dei tre a comparire ieri mattina in aula sul banco degli imputati. Gli altri due hanno disertato l'aula per protesta.

Rimangono latitanti i due fratelli Michele e Salvatore Gre-



NELLA FOTO: il libanese Ghassan Bou Chebel

L'assassino è un anziano pensionato che poi si è barricato nel suo appartamento

# Andria, spara contro un vicino di casa ma lo manca e ammazza due ragazzini

si è esaltata. Ecco, improvvisa, la decisione. Il pensionato si arma della sua «Beretta» calibro 6,35 ed esce in strada. Pochissimi metri ed eccolo davanti casa del Matera al numero 38.

Sono le 14 e 30. La tragedia si consuma velocissima. Michele Matera ed Antonio Pastore si affrontano di nuovo. Ma c'è appena il tempo per qualche urlo. Il pensionato estrae la rivoltella e spara in rapidissima successione quattro degli otto colpi contenuti nel caricatore. Il primo raggiunge al cuore Riccardo Tursi, che prima di recarsi al turno pomeridiano della scuola elementare era passato in via Bellini a prendere il suo amichetto e compagno Giampaolo Matera (fratello di Domenico) per percorrere insieme l'ultimo tratto.

Una delle vittime è il figlio del bersaglio designato. Ferita anche la madre

Il bambino cade in una pozza di sangue ed è vana la corsa verso l'ospedale.

Antonio Pastore non si ferma. Spara ancora colpendo stavolta Domenico Matera accorso per strada insieme con la madre per difendere il padre dall'aggressione. Ed anche lui muore immediatamente. Non basta nemmeno questo per fermare la furia omicida. Pastore apre il fuoco di nuovo e il terzo colpo (il quarto è andato fortunatamente a vuoto) raggiunge Maria Giannelli, la mamma di Domenico Matera, al polso destro, causando la frattura. E la donna viene ricoverata nello stesso ospedale dove ieri sera è stata compiuta l'autopsia del figlio. Migliaia di persone, commosse e turbate, si sono riversate fino a sera in via Bellini.

ANDRIA — Ha sparato per uccidere. Ha sparato con una pistola contro un vicino di casa ma ha centrato due ragazzini fulminandoli sul colpo. L'assassino è un anziano pensionato, Antonio Pastore di 72 anni, che dopo aver aperto quattro volte il fuoco si è barricato nella sua abitazione consegnandosi, poi, dopo qualche ora al dirigente di polizia Antonio Ambrosci. La «vittima designata» era Michele Matera, 48 anni, col quale Pastore aveva frequentati i figli. Le povere vittime sono un ragazzo di 15 anni, Domenico Matera, figlio di Michele e un bambino di dieci anni, Riccardo Tursi. Il posto dove il terribile fatto di sangue è avvenuto è Andria grosso comune agricolo in provincia di Bari.

All'origine della tragedia ci sono, come sempre in questi casi, motivi del tutto banali e risibili. Che, però, con l'andare del tempo si «radicalizzano» e sfociano nell'odio. E la prima ricostruzione dei fatti pare proprio avvalorare quest'interpretazione. Sembra infatti che ieri mattina il Pastore si sia recato dalla moglie di Matera per lamentarsi di alcune offese ricevute da suo marito. E sembra anche che quest'ultimo dopo aver appreso dalla moglie dell'iniziativa dell'anziano uomo, lo abbia avvicinato e percosso. È scattata a questo punto la molla omicida. La violenza ricevuta per Pastore non ha significato altro che la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Pastore è rientrato in casa, via Bellini 40, e qui la rabbia

# «Diplomi facili», l'inchiesta entra nel ministero

ROMA — Con l'invio di comunicazioni giudiziarie al provveditore agli studi di Roma, Giovanni Grande, e alle direzioni ad altissimo livello del ministero della Pubblica Istruzione (Roma) Cammarata, direttore generale dell'Istruzione classica, scientifica e magistrale, Aurelio Sinisi, direttore generale dell'Istruzione elementare, Franco Nisi, capo dell'ispettorato pensioni) ha avuto una svolta clamorosa lo scandalo della scuola privata «Settembrini» di Foggiamarino, in provincia di Napoli, accusato di «vendere» i diplomi. La comunicazione giudiziaria al tre diri-

genti del ministero e al provveditore di Roma ipotizza il reato di associazione per delinquere.

Ad emettere il provvedimento è stato il giudice istruttore del tribunale di Napoli, Raffaele De Lucia. Il gesto del magistrato è clamoroso. I personaggi colpiti, infatti, sono da anni ai massimi vertici della scuola italiana. Sopra di loro c'è solo il ministro. L'istituto «Settembrini» è da sempre uno dei massimi «produttori» di diplomi d'Italia. Ricchissimo, ha filiali a Ciccianno, sempre in provincia di Napoli, e a Montecatini. È famoso per l'ospitalità che riserva agli

insegnanti inviati a fare parte delle commissioni d'esame: un grande albergo, accanto alla sede centrale di Foggiamarino, è destinato in pratica a «dipendenti» dell'istituto. Serate di gala e collantoni, pesanti medaglie ricordo, fanno parte della normale accoglienza riservata ai commissari. Ovvio che le percentuali di bocciatura siano, al termine degli esami, bassissime. Meno ovvio è che in questo istituto — dove presero il diploma di maestri anche Rosetta Cutolo, sorella semianalfabeta del boss Raffaele, ed Ernesto Bardellino, fratello del capo della «Nuova famiglia» — si diplo-

massero anche persone residenti in Sicilia, in Friuli, in Svizzera.

A far scattare l'inchiesta è stata la denuncia di una banca di Taranto che si è trovata improvvisamente a far fronte alle richieste di alcuni usuceri. Diplomatici nell'istituto napoletano chiedevano di cambiare qualifica e diventare impiegati.

La banca ha dimostrato al magistrato, fogli-paga degli usuceri alla mano, che questi «studenti-lavoratori» non avevano in realtà avuto la possibilità materiale di allontanarsi da Taranto per seguire le lezioni: anzi, restavano fino a sera in ufficio per

gli straordinari. Impossibile la frequenza, dunque, e quindi illegale la loro iscrizione agli esami di maturità sulla base di registri che parlavano invece di lezioni seguite, interrogazioni e voti. La frequenza è infatti obbligatoria per potersi presentare agli esami negli istituti parificati, quale appunto è il «Settembrini».

In precedenza una inchiesta affidata al sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Guida, aveva preso le mosse da esposti anonimi e dalla denuncia di un commissario d'esame offeso dalle pressioni che aveva subito

nell'istituto napoletano (e fatto oggetto, successivamente, di una violenta campagna di stampa che lo dipingeva come un irresponsabile). Con l'invio delle comunicazioni giudiziarie al provveditore e ai tre dirigenti del ministero, sale a ben 205 il numero delle persone implicate in questa maxitruffa. Buona parte degli accusati sono insegnanti statali chiamati a far parte delle commissioni esaminatrici. Per molti di loro — come per alcuni dipendenti dell'istituto incriminati a loro volta — l'accusa è quella di corruzione.

Clamoroso sviluppo giudiziario nell'inchiesta sul «Settembrini» S'indaga sul provvedimento di Roma e su 3 alti funzionari PI